OGGI RISPONDE FORTEBRACCIO

IL CAMMINO DELLA STORIA

Caro Fortebraccio, su l'Unità del 28 marzo 1975 ho letto anch'io la lettera di quel compagno di Praia a Mare che narrava del parroco Don Domenico Petron il quale, ai funerali del padre di un nostro consigliere comunale, vietava la presenza di una corona di fiori con la scritta «PCI Sezione di Praia a Mare». È chiaro che tu hai perfettamente ragione quando dici che ciò rappresenta un perfetto ritratto dell'Italia il la quale vorrebbe tornare la segreteria democristiana. Ma è altrettanto vero che il cammino della storia è ormai ben altro e che nessun Fanfani [illegible] assistito da tutti i parroci alla Don Domenico Petroni potrà fermare più.

«La verità ora di queste nostre affermazioni viene dimostrata da tanti innumerevoli fatti. Fra gli altri il comportamento tenuto da un altro parroco Don Agostino Zangari di un altro paese della Calabria Dinami (Catanzaro) in circostanze analoghe a quelle descritte dal compagno di Praia. Don Zangari intatti non ha avuto nulla da ridire per i fiori e i manifesti del PCI che esprimevano tempo addietro il dolore e la commozione dei lavoratori e dei giovani per la tragica scomparsa di una meravigliosa figura di combattente comunista per la giustizia e il riscatto della sua gente, Peppino Gallucci, ma ha trovato completamente naturale che la stessa bara in chiesa durante le esequie, rimanesse avvolta nella nostra bandiera. Non ha avuto niente da eccepire quando ha dovuto assistere che un nostro compagno terminasse il discorso di saluto rivolto allo scomparso non si è nemmeno sognato di considerare propaganda politica un corteo funebre solo perché accompagnato da qualche bandiera rossa e da qualche nostra corona di fiori. Ecco caro Fortebraccio come è proprio vero che sempre più numerosi anche in seno alla Chiesa (ne prende atto Fanfani) sono coloro che aiutano l'intolleranza e la rissa e sono per la fratellanza e la pace. Tuo Nazareno Rosia anche per un gruppo di compagni PCI sezione Toghitt San Pietro di Carida (Reggio Calabria)»

Caro Rosia, io non avrei una sola parola da aggiungere alla tua lettera che pone così bene a raffronto l'esistenza di due Italie: quella della «intolleranza e della rissa» e quella della «fratellanza e della pace», se non mi sembrasse opportuno ricordare qui che quello che tu chiami «il cammino della storia» conosce diverse velocità come le macchine, e siamo noi uomini che le innestiamo queste marce facendo avanzare la storia più adagio o più in fretta, più faticosamente o più agevolmente, a seconda che sappiamo guidarne la macchina con maggiore o minore bravura, sapendo che il cammino è fatto anche di aspre salite e di improvvise discese, talvolta ingannevoli. C'è anche una marcia indietro ed è quella che il senatore Fanfani manovra. I comunisti conoscono il cammino della storia meglio di tutti gli altri e lo percorrono con maggiore maestria. Rileggi la tua lettera. Non c'è una parola di vanto perché siete riusciti a far capire dal sacerdote che ha accettato di celebrare le esequie del nostro compagno defunto senza opporsi alla vostra civile e rispettosa manifestazione, ma anche i compagni di Praia hanno saputo guidare bene la macchina della storia. Non si sono ribellati alla faziosità del loro parroco. Erano in salita e c'erano dei tornanti pericolosi. Sono andati su con prudenza. Gli hanno offerto, senza iattanza, un esempio di tolleranza e di pazienza: chi può dire che questo esempio anche in un religioso come quel parroco non produca i suoi frutti?

Pare a momenti che si avverino i giorni sognati da Brecht quando, con pena profonda, diceva, come ho già ricordato altre volte: «... e noi non potemmo essere buoni». Adesso che lo possiamo in virtù del sangue, del dolore e della fatica dei nostri che ci hanno preceduto, una cosa si commuove ogni volta che ricevo lettere come questa tua e l'altra che mi ricordi: la fiducia con cui appunto percorrete il cammino della storia e la soddisfazione profonda che non nascondete quando notate come accade sempre più spesso che qualcun altro ancora è aggiunto al vostro fianco.

MI SENTO VENDICATO

«Caro Fortebraccio, ora non ricordo più la data ma rammento benissimo che una volta il dott. Angelo Costa fece apporre in un suo stabilimento un comunicato in polemica con un tuo articolo apparso qualche giorno prima, e diceva che quando lui e i suoi fratelli da giovanotti andavano in fabbrica a sudare sette camicie tu facevi il bello a Genova e te la prendevi comoda. Cosa dirà ora Angelo Costa che Genova ha un vice sindaco comunista che si chiama addirittura Doria? Tuo Ugo Oddone, operaio membro del Consiglio di fabbrica dell'Ansaldo. Stabilimento di Campi - Genova»

«Caro Oddone, credo che il dottor Costa sia furente incomparabilmente di più di quanto non lo fu per la sua polemica con me. Perché io ero un Melloni qualsiasi, un "furestu", senza una lira e senza un nome. Uno di quelli dei quali certi genovesi dell'alta borghesia la cui modestia è solo ed esclusivamente una apparenza, dicono con disprezzo e quasi con ribrezzo: E chi u l'è quellu lì? e lo incontrano in ascensore per venti anni senza rispondere al suo saluto. Nei miei confronti, insomma, un Costa poteva sentirsi solo infastidito, forse non sapeva neanche che io ero un ottimo conoscente di Ambrogio Doria, il padre del nostro compagno, che era uomo di cultura e di grande sensibilità (con quelle belle ragazze la cui compagnia il dottor Costa mi ha rimproverato ci veniva tal volta anche Ambrogio Doria). Ma adesso Angelo Costa davanti al vice sindaco di Genova comunista rischia l'infarto (mi auguro sinceramente che non ne sia mai colpito) perché con un Doria non può dire: E chi u l'è quellu lì? Potrà al massimo mugugnare. Tradimento, il che non impedisce che questo compagno, dopo tanti anni, mi vendichi per tutte le volte che i Costa comunque si chiamassero non mi hanno salutato in ascensore. Ben gli sta.

E tuttavia gli Angelo Costa hanno sempre la possibilità, se vogliono, di fare gli schizzinosi. Ho letto che il capo gruppo democristiano alla Provincia, un congiunto di Costa, si è dimesso infiammato di anticomunismo. Questo signore di chiama Cuocolo. Noi abbiamo un Doria e loro un Cuocolo. E chi u l'è quellu lì?»

Fortebraccio

L'epilogo dell'avventura americana a cinque anni dal colpo di stato di Lon Nol

Fuga da Phnom Penh

La partenza dalla città dell'ambasciatore statunitense e di personalità del governo fantoccio sancisce un'altra bruciante sconfitta in Indocina - L'invasione del 30 aprile 1970 che Nixon giudicò «un grande successo» - Come è stato distrutto il paese khmer dai bombardamenti dei B-52 e come dalla sede diplomatica USA venivano dirette le operazioni - I tentativi di prolungare il conflitto

Quando ieri mattina su uno degli elicotteri che da Phnom Penh assediata porta vano gli ultimi americani alla sicurezza delle portaerei Okinawa e Hancock al largo delle coste cambogiane l'ambasciatore John Gunther Dean deve avere rivolto un pensiero non reverente a Richard Nixon, uomo che con la scusa di abbreviare la guerra del Vietnam aveva precipitato la Cambogia, paese pacifico e neutrale, in un incendio che dura tuttora. Era stato Nixon nel marzo 1970 a dare l'avvio a quella operazione che avrebbe dovuto trasformare il paese [illegible] in Indocina che dal tempo degli accordi di Ginevra del 1954 avesse conosciuto la pace [illegible] una sicura base dalla quale cogliere alle spalle le forze di liberazione che combattevano nel Vietnam del Sud. L'operazione avrebbe dovuto essere più o meno indolore [illegible] il massacro di qualche migliaio di vietnamiti residenti in Cambogia i cui cadaveri vennero visti effettivamente per giorni e giorni discendere nelle acque del Mekong). L'eliminazione di Sihanuk dalla scena politica e la sua sostituzione con un fantoccio chiamato Lon Nol avrebbero dovuto assicurare agli Stati Uniti il controllo permanente del paese.

Appello alla lotta

[illegible] colossale errore di calcolo [illegible] da operetta come la propaganda americana aveva cominciato a dipingere Sihanuk, anziché rassegnarsi ad un esilio dorato che gli sarebbe stato sicuramente assicurato da americani e da altri lanciò un appello alla lotta di liberazione. E un popolo composto come un altrettanto sciocco stereotipo voleva da mandolinisti [illegible] [illegible] guerra che si sviluppò con un impeto raramente visto nella storia dei movimenti di liberazione. La situazione un mese dopo il colpo di stato fu ben riassunta dalla *Far Eastern Economic Review*: «Il governo (di Lon Nol) ha perso più terreno nelle sue prime settimane di potere di quanto Sihanuk non ne abbia perduto nei sedici anni seguiti all'indipendenza».

Poi Nixon commise un altro errore, se di errore è possibile parlare. La sera del 30 aprile, meno di un mese e mezzo dopo il colpo di stato egli si presentava alla televisione e annunciava agli americani sbigottiti: «Questa sera le unità americane e sudvietnamite attaccano il quartier generale di tutte le operazioni militari comuniste contro il Vietnam del Sud [illegible]

[illegible]

[illegible] realtà impalpabile [illegible] abbiamo guadagnato dei sei mesi [illegible] un anno di tempo [illegible] sentirono egualmente a Nixon di parlare di «grande successo».

7 miliardi di dollari

[illegible] Phnom Penh [illegible] ricordato ieri mattina [illegible] dalla capitale [illegible] Cinque anni dopo [illegible] nell'anniversario dell'«incursione limitata» in Cambogia dopo una spesa di sette miliardi di dollari [illegible] distruzione di quasi tutte le città [illegible] la creazione di tre milioni e mezzo di senza tetto (metà della popolazione) l'uccisione o il ferimento di 700.000 cambogiani il fragore dei *rotor* degli elicotteri sembrava suggellare — anche se nessuno può prevedere quali saranno le prossime mosse degli Stati Uniti — una operazione che era stata criminale e sbagliata fin dall'inizio.

* * *

L'operazione americana in Cambogia [illegible] era cominciata molto tempo prima. Sihanuk nei suoi molti [illegible] [illegible] compiuti dagli Stati Uniti [illegible] sovranità della Cambogia che contro la sua stessa persona. Delle bombe camuffate da doni che avrebbero dovuto esplodergli tra le mani alla organizzazione dell'esercito clandestino dei «Khmer Serei» di base in Thailandia e nel Vietnam del Sud alla preparazione di complotti, tutti [illegible] la CIA e altri organismi americani addetti alle operazioni clandestine [illegible] gli dispiegarono quasi l'intero campionario delle loro possibilità. Ma l'operazione che assumeva insieme tutta la brutalità e il cinismo di cui Nixon poteva essere capace fu quella definita nello stravagante gergo dei codici militari «Operazione menu» dal 17 marzo 1969, in un periodo in cui gli Stati Uniti consideravano la Cambogia come «neutrale» e fino a poco dopo il colpo di stato i B-52 «servirono» alla Cambogia 3.875 incursioni durante le quali vennero lanciate 108.823 tonnellate di bombe. Clandestinamente. Segretamente. Senza che, fino a metà del 1973 quando lo scandalo esplose, se ne sapesse nulla.

Ma c'era di peggio, se possibile. I B-52 dovevano ancora levarsi in volo che l'esercito statunitense era già impegnato, sempre segretamente, in azioni in territorio cambogiano. A partire dal maggio 1967 e fino al giugno 1970 [illegible] avevano partecipato a più di 1100 incursioni [illegible] in Cambogia effettuando ricognizioni sulle posizioni nemiche e ponendovi [illegible] [illegible] almeno 27 soldati americani che erano stati uccisi nelle operazioni segrete non vennero informate che i soldati erano morti in Cambogia [illegible] morti nell'Asia del sud-est o lungo confini» (*U.S. News and World Report*, 24 marzo 1975). Nixon, il 30 aprile 1970 [illegible] «La Cambogia è stata un paese neutrale dal la firma dell'accordo di Ginevra del 1954 [illegible] politica [illegible] rispettare scrupolosamente la neutralità del popolo cambogiano».

* * *

Nel dicembre dell'anno scorso una corrispondenza da Phnom Penh al *New York Times* [illegible] Phnom Penh dopo cinque anni tutte le strade conducono alla rovina [illegible] [illegible] Schanberg [illegible] [illegible] guerra che dura da cinque anni [illegible] una devastazione altrettanto orribile o anche di più. Tutte le strade che si irradiano come i raggi di una ruota dal [illegible] Phnom Penh hanno lo stesso aspetto: lunghe distese di molte miglia nelle quali non c'è una casa in piedi. Ogni uno va battaglia produce un [illegible] [illegible] Sulla numero 30, una stretta strada provinciale che corre verso sud dalla capitale lungo il fiume Bassac fino al confine sudvietnamita [illegible] [illegible] le campagne [illegible] imponenti palme da cocco [illegible] stormate da fuoco in nude colonne carbonizzate. Capanne di paglia [illegible] ogni loro traccia cancellata dalla giungla [illegible] [illegible] dotte in briciole [illegible] un mezzo muro [illegible] ancora in piedi. Ad eccezione di questi scheletrici resti, dà l'impressione [illegible] di [illegible]

Erano passati i B-52 che per mesi e mesi rovesciarono attorno a Phnom Penh, per salvarla [illegible] migliaia di tonnellate di bombe. Ogni B-52 porta 30 tonnellate di bombe. Ogni incursione comporta il volo di tre, cinque o sette B-52. Il risultato è la distruzione totale. Durò fino all'estate del 1973 quando il Congresso americano pose il veto all'impiego dell'aviazione statunitense in Cambogia [illegible] do [illegible] come ebbe a lamentare Kissinger più tardi una importante possibilità di giungere alla pace.

Incursioni aeree

[illegible]

* * *

[illegible]

PHNOM PENH — Un mitragliere dell'esercito fantoccio alla periferia della città, sulla strada, due soldati trasportano un ferito

[illegible] [illegible] ambasciatore [illegible] Phnom Penh [illegible] [illegible] [illegible] Swank [illegible] [illegible] succeduto [illegible] Emory [illegible] soprannominato [illegible]

Compromesso impossibile

[illegible] ambasciatore John Gunther Dean [illegible] [illegible] compromesso. Un compromesso che [illegible] [illegible] [illegible] Phnom Penh [illegible] da tempo [illegible] Sihanuk [illegible] esponenti della resistenza interna che per convenienza polemica gli americani continuavano a definire «gli uomini senza volto» anche se i loro volti erano noti a tutto il mondo.

Da un punto di vista [illegible] obiettiva [illegible] il primo [illegible] credere che una soluzione [illegible] fosse possibile [illegible] secondo [illegible] Stati Uniti avessero concesso ulteriori aiuti a Lon Nol [illegible] 222 milioni di dollari sollecitati da Ford in termini drammatici ad un Congresso [illegible] 222 milioni [illegible] distruzione [illegible] Cambogia [illegible] piuttosto di mobilitare [illegible] una scelta politica [illegible] governo americano e solidarietà [illegible] Congresso che, a differenza dell'amministrazione, sembrava invece aver capito la lezione di decenni di intervento statunitense negli affari interni dei Paesi dell'Asia del sud-est.

[illegible] complete [illegible] una parte del suo piano. [illegible] Lon Nol smisuratamente arricchito in cinque anni di guerra e quindi senza più alcun problema personale [illegible] credibilità [illegible] del Congresso [illegible] [illegible] fondo [illegible] combattenti delle forze di liberazione [illegible] Phnom Penh [illegible] [illegible] L'operazione, come disse Nixon nel 1970, aveva davvero avuto «un grande successo».

Emilio Sarzi Amadè

Si è spenta ieri a Parigi all'età di 69 anni la celebre cantante-ballerina

IL MITO DI JOSEPHINE BAKER

La radio francese ha aperto il notiziario delle 8 con le note di «J'ai deux amours, mon pays et Paris» - Dall'infanzia trascorsa a Saint Louis agli strepitosi successi parigini degli anni trenta - Il rammarico della «venere nera»: «Mi sentivo degradata al rango di animale selvatico» - Tornò a cantare per mantenere i suoi bambini adottivi

PARIGI, 12

Josephine Baker è morta oggi all'età di 69 anni nell'ospedale della Salpetrière dove era stata ricoverata d'urgenza giovedì scorso per un attacco cardiaco.

La radio francese ha aperto il notiziario delle otto con le note di «J'ai deux amours, mon pays et Paris», la canzone resa celebre da Josephine.

Josephine Baker ovvero la «Venere nera». Così era universalmente conosciuta dopo essere sbarcata il 22 settembre 1925 nel porto di Le Havre, soubrette della compagnia dei Black Birds al Chocolate dandies di New York con una paga settimanale di 125 dollari.

«J'ai deux amours, mon pays et Paris» cantò per anni. Ma il suo «pays», gli Stati Uniti, non ricambiarono l'amore di Josephine. E glielo dimostrarono duramente quando nel 1947 ma da anni famosissima in tutto il mondo la Baker fece la prima tournée americana. Non era più la bambina povera nata a Saint Louis il 3 giugno 1906 a otto anni già sulle scene in spettacoli [illegible] altrettanto poveri di [illegible] Non era più neanche la ballerinetta di [illegible] con una paga che non le bastava neppure a mangiare [illegible] spesso era l'erba di qualche parco. Una carriera in [illegible] cominciata presto, molto presto come quella di frequentatori [illegible] artisti afroamericani. Una vocazione [illegible] sollecitata dalla necessità che troppo spesso [illegible] biografia romantiche viene confusa con una «qualità innata» del sangue nero. Non era più dunque una oscura e malpagata ballerinetta ma una vedette ammirata ovunque. Eppure nulla era cambiato in America: i confini razziali erano sempre gli stessi. E Josephine fu costretta a risiedere nei ghetti neri: gli hotel importanti le chiuderanno la porta in faccia, i migliori ristoranti le erano interdetti.

Josephine si prese la rivincita quando Cora City di Miami lo [illegible] e allora lei pose come condizione di abitare nell'hotel più elegante della città della Florida, hotel severamente proibito alla gente di colore. Ma la sua vera e più autentica soddisfazione l'ottenne non quando fu chiamata a Broadway dove riscosse un incredibile successo, ma allorché [illegible] Harlem. [illegible]

[illegible]

[illegible] è ancora un «mito» nero costruito dai bianchi e la canzoncina e il fisico affusolato («scultoreo») della Baker incarnavano perfettamente per i francesi e per gli europei degli «anni trenta» questa mitologia ereditata dal colonialismo.

Ma lei Josephine ha saputo sublimare questo suo lo innalzarsi al di sopra della volgarità che lo presupponeva e che la faceva vedere come «una forza della natura», ma una forza della natura resa ben accetta dal incontro con la civiltà occidentale fino a divenire «un primitivismo sofisticato», altra definizione dell'epoca del suo maggior splendore.

Josephine Baker stava per riprendere la via per l'America quando le fu proposta quella danza di banane. «Mi sentivo degradata al rango di un animale selvatico, capito che era la curiosità non a [illegible] il mio successo».

Dopo Parigi [illegible] l'Europa [illegible] pubblico [illegible] [illegible] nel 1931 [illegible] per la prima volta [illegible] e più volte nel dopoguerra e ancora più recentemente a Roma.

Ha cantato e danzato tutta la vita con coraggio e generosità e un'incredibile [illegible] come quando a Bucarest danzò coperta soltanto dall'a famosa cintura di banane sotto una pioggia torrenziale [illegible] a Praga quando il direttore d'orchestra commise non solo l'errore di prendere il ritmo a un tempo doppio di quello previsto, ma nonostante la Baker gli avesse sussurrato «troppo veloce») ma equivocò il segno di «fine» sulla partitura scambiandolo per un «daccapo» e Josephine colando sudore dal naso ai piedi, dovette andare avanti a danzare a un ritmo sovrumano fino alla fine: «per che — racconto più tardi — se mi fossi fermata sarebbe stata per me la fine, il disonore».

Nel 1938 sposò l'aviatore Jean Lyon, divorziando presto per risposarsi nel 1947 con il direttore d'orchestra Jo Bouillon.

Quante volte Josephine è tornata a lavorare? Le «centesime volte» si sono susseguite a dispetto perfino di tre infarti che hanno preceduto l'embolia cerebrale che l'ha spenta. Non poteva neppure più esibire il suo splendido corpo come un tempo per un incidente che aveva subito. Ma Josephine Baker non era più la «venere nera» che non avrebbe voluto mai essere. Era una mamma di tanti bambini adottati un po' dappertutto e senza discriminazione di razza, quel la discriminazione che lei aveva più volte subito. È sempre tornata a cantare per raccogliere soldi e mantenere tutti i suoi bambini. La «necessità» delle sue prime esibizioni coincise con quella delle sue ultime. Per la leggenda una «venere», nella realtà comunque, nera. E adesso a quel pubblico che un giorno accorreva per curiosità chiedeva qualcosa di più autentico per lei: i mezzi per aiutare i suoi bambini. È stata per Josephine a [illegible]

Daniele Ionio

Josephine Baker in uno spettacolo di due anni fa a Versailles

---

NOVITÀ
EDITORI RIUNITI

Psicoanalisi e critica letteraria

a cura di Giovannella Desideri

Strumenti - pp 200 - L 1 800

La ricerca teorica sui processi creativi e le applicazioni del metodo psicoanalitico in ambito letterario in una serie di saggi di Freud, Baldouin, Segal, Kris, Gombrich, Bonaparte, Jones, Klein, Mauron, Lacan, Musatti e altri.